

ROMA IN PEZZI

LA CITTÀ SMONTABILE

DI ANTONIO CEDERNA

SI STA ultimando in questi giorni una sopraelevazione in Piazza Navona, sul lato opposto a S. Agnese: un lungo attico arretrato con cinque finestre orizzontali, sopra il tetto di un bel palazzo cinquecentesco, risistemato nel Sei e Settecento. Dev'essere una meraviglia abitare lassù, con la piazza sotto e la veduta dei tetti di Roma tutt'intorno: la gente che passa invidia il fortunato. Anche i più severi conservatori, supposto che ce ne siano, trovano che ci si è mantenuti entro limiti modesti, che la cosa «non sta male», e che «col tempo» nemmeno la si vedrà più. Forse che danno fastidio le altre sopraelevazioni che si vedono sopra l'isolato di San Giacomo degli Spagnoli, o quell'altra più vecchia che ha reso ottuso il profilo superiore del palazzo Doria Pamphili? Forse che si vedono dal basso le sopraelevazioni massicce di via del Governo Vecchio, forse che stona quella tanto abilmente camuffata di piazza Farnese o quella che il Consiglio di Stato ha pensato bene di costruire addirittura sopra Palazzo Spada? Eccessive sono magari quelle che hanno cambiato il paesaggio di Roma dalla passeggiata del Pincio, a cominciare dall'ex-hôtel de Russie trasformato in mastodontica sede della Radio Televisione, fino ad arrivare a quella specie di grattacielo sotto Villa Medici che tante proteste suscitò un paio di anni fa, e che del resto oggi sembra sia stato ridotto a proporzioni più ragionevoli: ma insomma una metropoli come Roma deve pure «adattarsi ai tempi moderni», poiché «la storia non si può fermare», la vita ha i suoi diritti «imprescindibili» e soprattutto perché, come amano dire i romani, Roma è tanto ricca d'arte e di monumenti che, per quanto la si distrugga, qualcosa finisce col restare sempre in piedi. Non dimentichiamo nemmeno che il centro storico di Roma «non deve diventare un museo»: l'hanno detto le teste fine del comitato romano della democrazia cristiana, e questo basta.

Come tutti gli altri superstiti complessi monumentali romani, Piazza Navona è fortunatamente scampata, negli ultimi novant'anni, alle reiterate premure sventatrici di architetti, archeologi, professori di storia dell'arte, romani, accademici eccetera. Uno dopo l'altro i vari piani regolatori succedutisi dopo l'Unità, ne prevedevano, con lievi varianti, la trasformazione in largo stradale, mediante sfondamento del lato curvo settentrionale ed eventualmente di quello rettilineo meridionale. Nel 1913 un progetto del tandem Piacentini-Brasini prevedeva la distruzione del lato nord e la sua sostituzione con un pomposo e bislacco prospetto porticato, in stile neo-barocco: nel 1937 il lato nord veniva finalmente abbattuto, allo scopo di mettere a nudo i ruderi dello Stadio di Domiziano, e le vecchie case demolite venivano ricostruite pressappoco dov'erano e com'erano verso piazza Navona, mentre verso via Zanardelli, auspice l'INA, venivano rifatte in stile littorio, al di sopra dei ruderi sprofondati in un vasto fossato. Contemporaneamente procedeva quel grosso e rovinoso sventramento, detto senza ironia Corso del Rinascimento, per il quale, a leggere *Capitolium* dell'epoca, Mussolini stesso aveva impartito «dettagliate istruzioni»: presentato agli ingenui come espediente per «salvare» piazza Navona, in realtà il nuovo Corso non faceva che ricollocarla al centro di una smisurata corrente di traffico e di interessi economici, rendendo sempre più difficile per l'avvenire ogni illuminata e razionale opera di risanamento dei vecchi rioni rinascimentali: le minacce di demolizione e ricostruzione che oggi impendono sulla zona di S. Maria della Pace, Via dei Coronari e Tor di Nona, il sempre maggior sventramento edilizio dei vecchi edifici e la loro conseguente degradazione ambientale e monumentale, per via di aggiunte e sopraelevazioni, sono un risultato diretto di quella iniziativa insensata. Altre missioni spicciole erano state nel frattempo perpetrate, quali il bruttamente completamento ottocentesco della facciata di S. Giacomo degli Spagnoli, l'insulso porticato su un lato della Corsia Agonale con deturpazione delle case vicine: dei

vari sforacchiamenti della piazza previsti in tutte le direzioni dai piani imperiali, veniva praticato solo il goffo sottopassaggio verso la piazza delle Cinque Lune, mentre qualche anno fa veniva rifatto il prospetto della casa attigua, con un piano in più del giusto, con finestre di ogni forma e dimensione, insipido e stonatamente compromesso tra antico e moderno. Oggi, oltre alla nuova sopraelevazione, c'è in vista un progetto di «restauro» del palazzo De Cupis sul lato occidentale della piazza.

Si ricreda chi ancora sperava che almeno certi famosissimi ambienti romani potessero restare indenni da alterazioni. Le autorità brancolano nel buio, non promuovono indagini, rilievi, ricerche statistiche, studi di sorta, non hanno in testa idee generali né piani organici, non sollecitano la collaborazione di enti qualificati, non pongono vincoli, non cercano di mettere ordine tra le varie leggi esistenti, risanamento conservazione restauro sono per esse parole generiche e polivalenti: rimorchiate dall'iniziativa tumultuosa dei singoli, i responsabili concedono permessi «caso per caso». Qui uno sgombero per presunta «fatiscenza», là un permesso di demolizione e ricostruzione al doppio dei locali per la legge sulle locazioni, qui una ricostruzione in stile per la tutela dell'ambiente, là uno sventramento in base a un vecchio piano particolareggiato in contrasto con i principi del nuovo piano regolatore, qui uno sventramento per viabilità, là un buco per ragioni igieniche, un po' dappertutto una sopraelevazione per far piacere a questo o a quello. Nel 1878 il sindaco di Roma annunciò che in soli otto anni erano state concesse 593 sopraelevazioni nel vecchio centro di Roma: invece di trasullarsi con le sciocchezze, i romani potrebbero fare il calcolo di quelle concesse dal 1878 a oggi, e dei cortili riempiti, delle altane murate, degli atri trasformati in garage, dei locali moltiplicati, dei giardini costruiti eccetera, e studiare l'effetto che tutto ciò ha avuto sulla vita nei vecchi rioni, sulla salute pubblica, sulla congestione del traffico: oltre, beninteso, sul carattere ambientale e monumentale del centro storico di Roma. Non si può nemmeno dire che la nuova sopraelevazione di Piazza Navona sia un pericoloso precedente: essa infatti si inserisce nel triste andazzo generale, come frutto della confusione mentale che da decenni presiede alla progressiva rovina di Roma. A tutti piacerebbe abitare un attico in Piazza Navona, e non si capisce in base a quale principio la cosa sia concessa ad alcuni e negata ad altri: qui si propone di essere sempre più di manica larga, in modo che la piazza diventi un pozzo, e l'avvocato Onesti possa, in occasione delle prossime Olimpiadi, organizzarvi regate e naumachie. Perché meravigliarsi di sopraelevazioni in Piazza Navona? Oggi non si è esitato nemmeno un minuto a sopraelevare un rudere romano antico, come insegna il mausoleo detto Casal Rotondo al settimo chilometro della Via Appia Antica, trasformato da sepolcro di Cotta, o chi per lui, in villa super-panoramica.

Tutto il centro di Roma si sgretola. Dietro il Tritone è stata distrutta una parte del collegio Nazareno, in via del Tritone è in corso la ricostruzione sballata del palazzo Gerini, Attilio Spaccarelli ha incastrato un suo turpe edificio piacentiniano tra la torre medioevale di via IV Novembre e la Madonna del Carmelo, l'Immobiliare sta costruendo un suo megatergo al ridosso delle Terme di Diocleziano, Piacentini progetta la nuova Rinascenza fino a piazza S. Claudio, e un nuovo capolavoro in piazza Barberini, il bellissimo rione Regola è stato squarciato da costruzioni smisurate, la via S. Giovanni in Laterano squarciata per la costruzione dell'esattoria del Monte dei Paschi di Siena (con distruzione della chiesa barocca e del convento di S. Maria di Loreto), in via Giulia è stata costruita una nuova casa con falso portale barocco proprio sopra al basamento del palazzo dei Tribunali di Bramante, in via Monserrato è stata guastata la piazzetta Ricci, il palazzo Caetani-Lovatelli presso piazza Campitelli sta subendo un restauro di terzo grado, in via dei Coronari si distruggono le case antiche e si



Roma. Ponentino a piazza Navona.

ricostruiscono nuove; l'isolato dietro la chiesa della Pace, tra piazza Forno e il vicolo della Volpe, è minacciato di demolizione e ricostruzione, Tor di Nona è stata sgomberata da qualche mese per presunta fatiscenza degli stabili, e gli abitanti scaraventati, come ai bei tempi, ad Acilia: i piani sventratori del 31 sono ancora più che mai operanti e oggi di Tor di Nona, murata e deserta come al passaggio della peste, sembra che non sappiano cosa fare (della commissione incaricata di studiare il problema fa parte Piacentini).

Tre fatti nuovi ci sembrano degni d'attenzione. Due anni fa gli interessati riproposero la costruzione del nuovo ospedale di S. Giovanni alle spalle del vecchio, tra via Amba Aradam e via S. Stefano Rotondo. Era un assurdo ambientale, perché il nuovo ospedale significava la rovina di una delle più straordinarie e composte piazze di Roma (S. Giovanni in Laterano); un assurdo urbanistico, perché il nuovo ospedale si sarebbe trovato in località quanto mai controindicata, prospettando su una delle vie più congestionate di Roma (Amba Aradam), percorsa senza requie da veicoli di ogni genere, e congiungente il sud, la via C. Colombo e sue radiali, con l'est, Termini ecc.: senza dire che la nuova costruzione non faceva che favorire il crescente sfruttamento del Celio e delle sue ultime zone libere; assurdo igienico infine, perché il nuovo ospedale, contro le norme più risapute ed elementari in materia, si sarebbe trovato nel pieno centro di una città, senza un riparo dal traffico, in mezzo alle esalazioni mistiche e ai rumori assordanti, senza una pur minima zona di riposo, senza un filo di verde. Si credette per un momento che l'opposizione sensata di alcuni riducesse gli Ospedali Riuniti alla ragione: niente da fare. Con l'appoggio autorevole della stampa romana bupensante il nuovo ospedale venne approvato dal Consiglio Comunale, e ora è felicemente in costruzione.

Un altro mostro pare torni a

far parlare di sé dopo qualche anno di letargo. Nel 1952 il Ministero delle Telecomunicazioni ebbe la alzata d'ingegno di costruire una nuova degna e colossale propaganda nientemeno che a un passo dalla Fontana di Trevi, al posto cioè del vasto isolato compreso tra le vie di S. Vincenzo e Anastasio, via delle Vergini, via dell'Umità e via delle Murate. L'assurdo era manifesto per ragioni evidenti: distruzione di uno dei più caratteristici ambienti romani, smisurato aggravio del traffico in una zona già congestionatissima. La cosa parve eccessiva anche alle autorità che non vollero però reprimere totalmente le balorde velleità del ministero (che aveva scoperto che il baricentro telefonico d'Italia, passava proprio, vedi caso, per la Fontana di Trevi), ma concessero ad esso la costruzione di un baraccone a quattro piani all'interno dell'isolato, nell'ex-cortile delle Vergini: primo passo verso la rovina integrale. Oggi dall'interno dell'isolato il dinosauro pare stia risvegliandosi, fino a far crepare l'esile cortina di case che ancora lo circonda: il primo ad andarsene è il bellissimo palazzetto barocco di Brazza, all'angolo delle vie S. Vincenzo e Anastasio è dell'Umità. I negozianti liquidano la loro merce — come dice il cartello — «causa sfratto per demolizione».

Dolori di altro genere ci colgono in piazza Campitelli. Lo sfondamento causato dall'apertura di quella strada micidiale che è via del Mare, venne tappato malamente dalla ricostruzione della chiesa di S. Rita, che sorgeva ai piedi del Campidoglio. Tra questo monumento posticcio e la chiesa di S. Maria in Campitelli restava altro spazio libero: sciogliendo un vecchio voto si è pensato di riempirlo, rimontandovi un altro monumento smontato al tempo di Sua Maestà il Piccone. Si tratta della casa costruita e abitata ai primi del '600 dall'architetto Flaminio Ponzio, che sorgeva sulla via Alessandrina, altra illustre vittima dei furori urbanistico-archeologici degli anni trenta. Fatto il disastro,

smontato cioè un monumento, è normale che la sua traslazione e ricostruzione si risolva in un pasticcio: questa casa di Flaminio Ponzio non sfugge alla regola. E' stato eliminato l'alto attico, sono stati aperti due volgari finestroni ai lati del portale, il portale è stato alzato e dotato di gradini, la singolare asimmetria della facciata (per cui il distacco delle aperture di destra dalle centrali era maggiore che il corrispondente di sinistra) è stata ora resa simmetrica; soprattutto strano è che la facciata della casa non è stata rimontata rivolta verso l'asse maggiore della piazza ma parallela al fianco della chiesa, inserita per di più in un nuovo grosso e bolso edificio tutto nuovo con sagome vagamente tradizionali, che si dice servirà a sede di uffici comunali. Si ammiri, dalla via del Mare, il prospetto maggiore di questa nuova baracca, che fa riscontro al Teatro di Marcello: una baracca a portici arcuati in basso, a pilastri giganti in alto, a cinque o sei piani più un'altana, che ingombra fastidiosamente l'area archeologica sottostante, seppellendo nelle sue intercedine svariati ruderi. Vien da ridere a pensare, che oltre le normali autorità statali e comunali, funziona anche da qualche tempo una sottocommissione per il nuovo piano regolatore, incaricata proprio della salvaguardia del centro storico di Roma e dei suoi monumenti.

ANTONIO CEDERNA

★

UNA MOSTRA italo-americana organizzata dal museo di Brooklyn ha ottenuto la deplorazione di gran parte della stampa americana. I critici statunitensi hanno trovato che i pittori italiani copiano, e troppo candidamente, gli americani. A proposito di Mirko, la rivista *Art News* scrive che i suoi disegni appaiono sempre come «prospettive da scultore». Quanto a Morandi, le sue opere sarebbero sempre «minori». Pare che gli artisti italiani si fossero preoccupati di mandare quadri che corrispondessero al gusto degli americani. Ecco i risultati.

GALLERIE

GIOIELLERIA SACRA E PROFANA

IL MONDO elegante di Via Veneto è passato dalla Galleria «Sagittarius» per ammirarvi gli ori dello scultore Signorini. Questi pezzi sono stati ospitati l'anno scorso, a Londra, nella sede della Corporazione degli Orefici — onore insolito per un artista straniero — e saranno oggetto in autunno di una presentazione a New York, presso il famoso gioielliere Tiffany. Ecco una mostra che ha il merito di non essere molto comune. Per essa sarà lecito parlare una volta tanto di successo mondano in senso non peggiorativo. E' nota la riserva che l'antico pregiudizio accademico, circa le arti minori o applicate, fa pesare sull'oreficeria. Per lo studioso siamo nel campo dei documenti, sia pure di significato altissimo, e non delle creazioni originali. La verità è che in un'opera di oreficeria è sempre pericoloso separare il pezzo artistico dal materiale prezioso. L'oro, l'argento, le pietre sono qui altrettanto importanti della lavorazione. Sono essenziali alla vitalità del gioiello. E forse la diffidenza tradizionale per le «gioie» è dovuta, non tanto al loro carattere composito od eteroclitico, quanto alla difficoltà di fare entrare nella categoria dei prodotti artistici un tipo di oggetto fatto per gravitare in una sfera diversa da quella in cui si muove l'opera d'arte; e che perciò sfugge al controllo dello specialista. La gioielleria confina con la magia e parla il suo linguaggio. Non è un caso se essa si trova subito associata con la tecnica del culto religioso e con le arti della femminilità.

I metalli e le pietre preziose di cui si serve Signorini per i suoi pezzi sono in funzione di questa doppia vita, per cui il gioiello vive simultaneamente su due piani diversi: quello della creazione personale e il piano dell'incantesimo, della fascinazione e dell'irrazionale. Il carattere ermetico dell'oggetto è sottolineato in questi pezzi attraverso un processo di stilizzazione che non è soltanto un fatto di gusto. Nella Regina Elisabetta quello che si impone è il personaggio unto e consacrato. Elisabetta ieraticamente assisa in trono, col pesante mantello di ermellino, la corona e gli emblemi sacri del cerimoniale, non è la donna che gli inglesi applaudono ai concorsi ippici, bensì l'«idolo» impenetrabile e lontano della «royal portraiture». Al contrario della pittura di Annigoni, dove l'immagine di Elisabetta appare campeggiata sullo sfondo di un paesaggio vagamente romantico e preraffaellista, Signorini insiste sul simulacro un po' rigido della regalità, e mobilità tutto lo splendore delle pietre e dell'oro per allontanare da esso qualsiasi sospetto di borghese familiarità. Per il ritratto dell'eterea ambasciatrice Clara Luce aiuterà qualche ricordo dei busti rinascimentali tagliati al livello delle spalle, in modo da dare il massimo slancio alla linea del collo e alla testa. Nella targa celebrativa di Pio XII, il problema di fare un Papa somigliante e non confidenziale, è risolto con una impostazione di profilo e una modellatura a piccolo rilievo, nel senso della medaglia.

Il Novecento ha creato uno stile in architettura e per tutti gli articoli di uso casalingo, ma ha dimenticato la gioielleria, la cosa più importante per la storia della società. I tentativi in questo campo sono abortiti. I monili pseudo-barbarici ispirati a Picasso sono dilettanteschi e volgari, e l'oreficeria surrealista di Dali, con le sue stravagante manieristiche, resta una curiosità senza seguito. In mancanza di uno stile novecentista, la borghesia ha messo di moda l'Ottocento, che è un modo di cavarsela per il rotto della cuffia. Signorini non si pone questi di questo genere. Egli si vale di un elegante eclettismo, gioca sulla levigatezza del modellato, variandolo con un lavoro di cesellatura in superficie e, sotto, con piccoli sottintesi: il portagioia, con Leda seduta sopra una tartaruga, lascia cadere sullo spunto mitologico un'ombra distratta di «polissonnerie» settecentesca, per cui la trovata del cigno (il co-perchio) e della scatola (la tartaruga) tra le gambe del nudo femminile, diventa un gioco di società; mentre il ritratto in piedi di Audrey Hepburn, nel costume della Nataschia tolstojana, cerca di farci sentire, dietro l'idoletto d'oro massiccio, il gusto un po' funebre dello stile Impero.

ALFREDO MEZIO